

# **Il genocidio**

Autore: Filippo Valenza

## **Sacralità del genocidio**

Parola di Javé: preceduta, in avanguardia, da una parte dell'esercito, e seguita dall'altra a retroguardia, l'arca del Signore, con avanti sette sacerdoti con sette trombe, farà per sei giorni il giro delle mura di Gerico. Al settimo giorno, appena si sentirà il suono della tromba, tutto il popolo proromperà in un grande grido di guerra, e le mura della città crolleranno. E così fu: "A quel grido le mura crollarono e il popolo occupò la città" (Giosué 6) Quel grande grido di guerra: Erez Israel! Terra di Israele!... – È con quest'urlo così potente e feroce da far crollare le poderose mura di Gerico, che la fatale parola, Erez Israel, è entrata nella storia. "Il popolo allora salì verso la città, la votarono all'anatema passando a fil di spada ogni essere che era nella città, dall'uomo alla donna, dal giovane al vecchio e perfino il bue, l'ariete e asino." E così che i figli di Israele, secondo il racconto biblico, sono entrati nella storia come popolo sovrano.

Purtroppo sempre più di attualità diventa l'angosciosa domanda: ed è così che ora vi sono rientrati con questa riconquista, ed è così che intendono continuare?...

L'abbiamo già notato: provvedendo al territorio per i figli di Israele, Javé non mette a disposizione, come per i goyim, terra da dissodare con pietre per costruire case e città, ma una terra già coltivata con città già costruite, roba altrui. Javé è coerente. Con l'elezione ha elevato i figli di Israele a un livello superiore nella gerarchia degli esseri. Nella foresta convivono feroci carnivori, serpenti velenosi, insetti micidiali secondo un equilibrio che, nella sua spietatezza, rende possibile la sopravvivenza delle specie più diverse. Ma è nell'ordine della gerarchia che, all'apparizione dell'uomo, carnivori, serpenti e insetti spariscono: nello spazio vitale, nel lebensraum dell'uomo, sopravvivono solo le specie che gli sono utili. E questo sarà il destino dei goyim all'apparizione dei figli di Israele: "Sterminerò i popoli nella cui terra metterai piede..." (Esodo 23, 29) L'elezione e l'attribuzione del territorio sono un unico atto: l'elezione è l'elevazione dei figli di Israele a un grado superiore nella gerarchia degli esseri, l'attribuzione del territorio, un territorio roba altrui, è la realizzazione di questa loro superiorità, il loro diritto di espropriarli e sterminarli. Anzi un dovere. Infatti non è solo un avvertimento: "ti saranno come coltello nel fianco e spina negli occhi" - è una terribile minaccia: se li risparmi farò a te ciò che avevo deciso di fare a essi. - Perché questa terribile minaccia? Perché l'omissione del genocidio è agli occhi di Javé un delitto imperdonabile?

"Io sono l'Eterno, il tuo Dio, il Santo di Israele, il tuo salvatore; io ho dato l'Egitto come tuo riscatto, l'Etiopia e Seba in vece tua. Perché tu sei prezioso agli occhi miei, perché sei pregiato e io ti amo, io do uomini in vece tua e popoli in cambio della tua vita..." Però amore con

amor si paga. “Mi amerai con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza. Queste parole resteranno impresse nel tuo cuore e le mediterai sedendo a casa e camminando per le vie, stando a letto e stando in piedi. Le leggerai per segnale alla tua mano, saranno come frontale davanti ai tuoi occhi e le scriverai sul limitare e sulle porte della tua casa.”

Come accuratamente notato nel racconto biblico, i figli di Israele, sconfitto l'esercito che cercava di difendersi, procedono con scrupolo, in ubbidienza al comando di Javé, a uccidere tutti gli abitanti dei paesi conquistati, non tralasciando di mettere i piedi sulla faccia ai loro re prima di impiccarli. Ma Javé aveva dato anche un altro categorico comando: conquistato un territorio, “Distruggerete tutti i luoghi nei quali le nazioni precedenti hanno adorato i loro dei sulle alte montagne, sulle colline e sotto qualunque albero ombroso. Rovescerete gli altari, farete a pezzi le statue, darete al fuoco i boschetti, ridurrete in polvere i loro idoli e sterminerete i loro nomi da quei luoghi.” (Deut. 12, 1-3) Da notare la perfetta equivalenza con il comando riguardante i popoli sconfitti: cancellerete i loro nomi sotto il sole.

Così si comprende la sacralità del genocidio: l'arca dell'alleanza precede la marcia dei figli di Israele. Il sommo sacerdote, levatosi all'alba prima della battaglia, rivolto verso il paese da conquistare, ha gettato l'herem – l'anatema – sul popolo destinato allo sterminio. Dopo lo sterminio, impiccati i re vinti dopo avergli messo il piede sulla faccia - la catarsi. I sacerdoti hanno alzato l'altare per il sacrificio di rendimento di grazia. Presente è tutto il popolo, anche le donne con i lattanti al seno. Sinistri bagliori nell'oscurità della notte si levano ancora dalle città date alle fiamme. Nel silenzio, lenta e solenne

risuona la voce del sacerdote che sta elargendo ai vittoriosi guerrieri il premio di cui si son resi meritevoli, la lettura della Torà, la parola di Dio.

## **Epopèa**

Per il popolo ebreo la guerra per la conquista della Palestina, il territorio in cui vivere, fu più importante di quella degli achei contro i troiani o di quella di Carlo Magno contro i saraceni: due guerre che per secoli, di generazione in generazione, sono state materia di racconto da parte di umili cantastorie e di grandi poeti.

Stando al testo biblico, la guerra per la Palestina, fu, in proporzione, altrettanto colossale: non tutti gli abitanti della Palestina si chiudono, come a Gerico, dentro le mura: essi stringono alleanze, scendono in campo “con tutte le loro truppe in numero grande come l’arena che è sulle rive del mare e con immensa moltitudine di cavalli e di carri.” E la loro forza non è solo il loro numero: combattono con una durezza che ha del sovrumano, perché, come precisa il testo biblico, “era Dio che induriva i loro cuori affinché fossero sterminati dai figli di Israele”

Stando a questo racconto, nessun altro popolo potrebbe vantare una così epica entrata nella storia e combattenti più meritevoli di gloria imperitura. - Ma no, niente di tutto questo. Una strana guerra senza rumore di armi, senza pianti e riti funerari né da parte dei vinti perché di essi, in virtù del rituale genocidio, nessuno resta vivo; né da parte dei vincitori, i figli di Israele, perché di essi, pur in tali gigantesche battaglie, nessuno viene ucciso. - Proprio nessuno?

Sottovalutandone la forza, Giosué mandò solo tre mila combattenti a espugnare la città di Hai: furono respinti e, dei tre mila, trentasei non fecero ritorno. Alla notizia di quei morti “il cuore del popolo si intimidì e si sciolse come acqua. Giosué si stracciò le vesti, si prosternò faccia a terra davanti all’arca di Javé e così stette fino a sera con gli anziani, spargendosi cenere sul capo.” Non stanno esagerando? Trentasei morti: l’indomani nell’assalto alla città essi ne uccideranno, di soli combattenti fuori le mura, ben dodici mila... Ma noi comprendiamo: non si tratta di quantità, c’è stato un salto di qualità: dunque è possibile che goyim uccidano figli di Israele? Son le leggi dell’abisso così rotte?... - Ma Javé li rassicura: è Israele che si è messo fuori legge attirando l’anatema sul suo capo. Il colpevole confessa: avendo visto tra le spoglie un mantello di scarlatto, duecento sicli d’argento e un lingotto d’oro del peso di cinquanta sicli, ha ceduto alla tentazione, e invece di consegnare il tesoro ai sacerdoti, lo ha nascosto nella sua tenda sotto terra. È pentito, ma viene lapidato con tutta la famiglia per allontanare l’anatema dal capo dei figli di Israele.

Questo racconto della conquista della terra promessa non è cronaca e ancor meno opera poetica. Catechismo. E con voce sacerdotale il condottiero Giosué lo ripete sul letto di morte: è Javé che ha fatto tutto, nessun merito da parte nostra. È stata la sua potenza, non la nostra spada a conquistare questa terra: era lui che combatteva mettendo i nemici nelle nostre mani perché noi li passassimo a fil di spada. Perciò siate uniti al Signore Dio nostro: nessuno allora potrà resistervi, e uno solo di voi metterà in fuga mille uomini dei vostri nemici.

Il racconto biblico e quello della guerra di Troia risalgono alla stessa epoca, a più di tre millenni lontana da noi. Illuminante il confronto. Nell'Iliade ogni guerriero ha di fronte un altro guerriero: l'uno o l'altro morirà. Prima che con la lancia si affrontano con le parole, si insultano ma senza disprezzo perché l'uno non può non vedere se stesso nell'altro: anche lui si è lasciato alle spalle la sua donna con i bambini, un padre e una madre dolenti, il suo piccolo regno recintato e custodito come fosse il suo cuore. Combattono con disperato accanimento. Da una parte e dall'altra, giorno dopo giorno, vanno cadendo come steli mietuti: le anime uscite dalle ferite si avviano verso il gelido e buio regno dei morti, si avviano piangendo sulla luce del sole che ai loro occhi si sta spegnendo in eterno. – E il pianto, da una parte e dall'altra, è l'ultima parola del racconto il quale, come noto, si chiude con l'incontro di Achille e di Priamo, il vecchio re venuto notte tempo nella tenda di Achille a implorare che gli sia restituito il corpo del figlio Ettore per le estreme onoranze. Il vecchio piange sulla morte del figlio, ma anche Achille ha le sue ragioni per piangere: fra poco anche suo padre, come quel povero vecchio lì ai suoi piedi, piangerà la morte del figlio prediletto: gli dei, - è l'amara conclusione di Achille - per loro natura liberi da ogni ambascia, hanno condannato al pianto i mortali.

L'Iliade è il ricordo della guerra nella memoria e nella fantasia dei vincitori, ma il cuore del poeta batte dalla parte dei vinti. Ettore, fragile davanti alla forza di Achille, gli sta però di fronte nella grandezza della sua onestà: rimarrà nei secoli la sua immagine accanto alla sposa nel loro ultimo incontro. Il piccolo Astianatte, in

braccio alla madre, grida per spavento alla vista dell'orrido elmo sulla testa del padre: la madre, tra le lacrime, sorride a quell'infantile spavento... È quel sorriso che Goethe ha additato come esempio dell'istante che la poesia fissa nell'eternità. - "E tu onore di pianto Ettore avrai finché il sole splenderà sulle sciagure umane..." - Ma non soltanto di pianto. Virgilio, il poeta che Dante prende come guida, nella sua Mantova aveva fatto di persona esperienza della prepotenza dei vincitori, ma ormai Roma è la sua patria, Roma vincitrice dei popoli ai quali darà una legge di giustizia e di pace. Per questa Roma egli vuol creare un mito che ne nobiliti l'origine, un'origine all'altezza del suo destino. E questa origine dove la trova? Nella poesia del poeta che l'ha preceduto e il cui cuore batteva dalla parte dei vinti. Gli Achei, i vincitori, sono usciti dalla storia, ma i Troiani, i vinti, non furono difesi invano dal nobile Ettore. Guidati dal pio Enea, i fuggitivi sbarcarono sulle rive del Tevere e vi insediarono. Per il resto, il poeta lasciava la parola agli storici.

## **Il nome Javè**

Catechismo. Ma chi sono i catechisti? Una casta sacerdotale tutta tesa a controllare un popolo esibendosi come rappresentante della Potenza grazie al cui soccorso "ognuno di essi sgominerà mille nemici". Con questo catechismo il problema è solo quello della traduzione del nome di quella misteriosa e terribile Potenza: Javé - La traduzione abituale di quel nome nella nostra lingua è la parola Dio, e per altre pagine della Bibbia la troviamo

adeguata. Ma come si fa a usarla come nome della potenza alla quale viene attribuito tutto il merito di quella conquista con tutti i fatti e misfatti di cui nella Bibbia si snoda il racconto? Non ci riesce, lo sentiamo come bestemmia. Nella nostra lingua alla parola Dio corrisponde un Essere che comanda tutto il contrario. E nella nostra lingua c'è un nome ben adatto come autore di tutti quei fatti e misfatti: Satana.